

SUR

nuova serie

[64]

Andrés Neuman
Una volta l'Argentina

titolo originale: *Una vez Argentina*

traduzione di Silvia Sichel

pubblicata su licenza di Adriano Salani Editore S.u.r.l.

© Andrés Neuman, 2003

© SUR, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: aprile 2022

ISBN 978-88-6998-304-7

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Andrés Neuman

Una volta l'Argentina

traduzione di Silvia Sichel

a mia madre, che aveva quattro corde

Mi hanno detto che uno viene qua e racconta la sua storia.

Miguel Briante

Quello che ho appena finito di raccontarmi è un ricordo.

Albert Cohen

Tua madre ha una madre.
Abbiamo una patria di parole.

Mahmud Darwish

1.

Fanno male quando tornano? O cominciano a guarire al ritorno, e a quel punto scopriamo che fanno male da tanto, i ricordi? Viaggiamo al loro interno. Siamo i loro passeggeri.

Ho una lettera e una memoria inquieta. La lettera è di mia nonna Blanca, con i righi leggermente cancellati. La memoria è la mia, ma non appartiene solo a me. La sua è la paura di sempre: scomparire prima di aver parlato.

Sto per viaggiare a ritroso.

2.

Alla nascita, avevo gli occhi spalancati e, per ignoranza del protocollo, non ebbi la bontà di piangere. Il medico mi esaminò in controluce, come se fossi un grande foglio di carta. Io lo ricambiai con un altro sguardo, immagino incuriosito. Chiese a mia madre che nome mi avrebbe messo. Andrés, rispose lei, qualcosa non va, dottor Riquelme? Non so, disse lui, studiandomi quasi con spavento, questo bambino non piange, si limita a guardare. Ed è una cosa grave, dottore? Più o meno, signora; diciamo che, se il piccolo prende l'abitudine di guardare così tanto, allora dovrà imparare a piangere.

Era un pomeriggio di gennaio del 1977. Il dottor Riquelme sembrava trovarmi troppo sereno, date le circostanze politiche. Poiché non aveva intenzione di ricorrere alla violenza, cominciò a parlarci sottovoce, con un tono comprensivo: Andrés, Andresito, perché non piangi, eh? Un pochino, almeno. Soltanto un pochino. E su, piangi!

Mia madre ci osservava commossa: quello fu, senza dubbio, il mio primo discorso da uomo a uomo.

Signora, annunciò il medico, questo neonato adesso deve piangere, capisce?, è questione di polmoni. E come facciamo?, si preoccupò mia madre. Il dottor Riquelme fece un cenno all'ostetrica e mi sollevò all'altezza della sua fronte, finché non fummo faccia a faccia. Si ritrovò davanti due occhi tondi e svagati. Io mi ostinavo a non emettere suono. Allora al dottor Riquelme non restò altra scelta che urlarmi: Ma piangi, dai, cazzo, figlio di buona donna! All'istante, le lacrime cominciarono a sgorgare dai miei occhi di gatto miope.

Dalla parte opposta del letto da parto, vicino alle gambe aperte di mia madre, l'ostetrica commentò: «Poco ma sicuro: questo ragazzino dovranno farlo rigare dritto».

3.

Nessuno sa con certezza se fu lui, o forse suo padre, o forse suo nonno. Però il cognome di Jacobo, che è il mio stesso cognome, nacque da un inganno. Può darsi che, in qualche angolo del mondo, un lontano parente sappia ancora come sono andate le cose. Io preferisco la versione che ho sentito da piccolo: quella che racconta la storia di un tradimento tempestivo e di una vigliaccata intelligente.

Il mio bisnonno, Jacobo, o forse suo padre, o forse suo nonno, viveva nel territorio della Russia zarista. Accadeva spesso che i giovani di origini umili, soprattutto se erano ebrei, fossero costretti a svolgere il servizio militare di due anni in Siberia. Il terrore di arruolarsi era talmente grande, e le possibilità di sopravvivere talmente minime, che molti ragazzi decidevano di mutilarsi per essere riformati. Jacobo, o forse suo padre, o forse suo nonno, aveva vicini a cui mancava un orecchio, una mano, un occhio.

Ma Jacobo (scegliamo lui: se lo merita) era troppo at-

taccato a ciascuna delle sue membra. Così ordì un piano che gli avrebbe permesso di conservare l'integrità fisica senza doversi arruolare. Chiese aiuto a un lontano parente per poter emigrare? Corruppe con una bustarella un doganiere russo? O forse un amico delinquente, come mi hanno raccontato una volta e mi piace pensare, lo aiutò a rubare il passaporto di un soldato tedesco che di cognome faceva Neuman?

L'unica cosa certa è che Jacobo, dotato di cognome consonante, quando scoppiò la Grande guerra si trovava ben lontano dalla città di Kamenec-Podol'skij, nell'attuale Ucraina. Più che lontano, in un altro mondo: la mia Buenos Aires natale, luogo dove non sono e permango. Il mio bisnonno si salvò la vita cambiando identità e rinascendo straniero. In altre parole, diventando finzione.

La giovane donna con cui si sarebbe sposato Jacobo, seguendo una consuetudine dell'epoca che oggi appartiene al territorio della fantasia o del tabù, era una sua cugina di primo grado. La bisnonna Lidia era nata nella Lituania del Sud e, stranamente, conobbe il cugino ucraino a Buenos Aires. Il resto del suo nome si è perso nell'orecchio di un impiegato del porto. Lì, a un bancone dell'Hotel de Inmigrantes, qualcuno aveva annotato «Jasatsca». Secondo le mie deduzioni, il vecchio cognome di Lidia doveva essere pressappoco Chazacka, che è il femminile di Chazackij, o forse di Hasatzkij. Così, con una parte storica, una parte casuale e un'altra inventata, l'origine di quei bisnonni assomiglia abbastanza al ricordo che ne ho io.

La *baba* Lidia era radicalmente magra, come se il suo passato si mangiasse il suo presente, e aveva degli occhi color zaffiro. Un paio delle sue sorelle erano morte in Lituania durante i pogrom, ma era un argomento che non toccava mai. La sua infanzia era stata una distesa di fame con

un fondo di paura. Molte mattine d'inverno aveva fatto la coda per ricevere il pane, dal momento che in genere poco dopo l'alba era già esaurito. Non perdere il posto in fila richiedeva un tale sacrificio e l'aria notturna raggelava a tal punto il corpo che una volta, quando finalmente avevano aperto la panetteria, a causa dell'improvviso profumo dei forni, Lidia era svenuta. Aveva poi ripreso i sensi, ma il pane si era volatilizzato e il suo vestito era coperto di impronte di scarpe. Con Lidia adolescente, i genitori avevano deciso di tentare la sorte in Argentina, il paese dove tutti avevano o s'inventavano una famiglia. Ben presto, mi immagino senza chiedere la sua opinione, venne combinato il matrimonio con il cugino Jacobo.

Nei primi anni di matrimonio, Jacobo si guadagnava da vivere con una cappelleria che aveva sede nella casetta in cui abitavano. Erano due stanze: una per mangiare e dormire, l'altra per fabbricare cappelli. A quanto pare, l'Argentina di allora non lasciava facilmente nessuno a testa scoperta. Evitando qualsiasi spesa superflua e rinunciando per diversi anni alle vacanze, il mio bisnonno prosperò tanto da passare all'importazione di prodotti tessili. Oltre a essere più redditizia, questa attività era meno impegnativa, poiché si limitava alla vendita di stoffe all'ingrosso. Proprio questa seconda impresa, ricordo che ricordavano, gli diede modo di accumulare un capitale. Mi perdoni, *zeide* Jacobo, se nutro qualche sospetto su una simile fortuna?

La vocazione frustrata del mio bisnonno era l'ingegneria. Si entusiasmava a osservare i palazzi in costruzione, ad assistere alla graduale trasformazione del loro aspetto e alla crescita della loro struttura. Mi chiedo se vi vedesse l'impronta del suo stesso destino, l'aumento paziente del suo patrimonio la cui fonte, a dir la verità, sembra un tantino incerta. Anche se, per mancanza di istruzione, non poté

mai esercitare la professione sognata, Jacobo brigò per investire in diversi cantieri, insieme a dei soci sconosciuti che la famiglia tendeva a incolpare quando qualche affare andava male. Era sempre prodigo di generosi regali, compresi alcuni immobili che ripartì fra i parenti, eredi di un lascito che non riconoscevamo, come tanti cittadini. Lo *zeide* partecipò anche al progetto dell'edificio in cui, anni dopo, avrebbero abitato mio nonno Mario e mia nonna Dorita. Nessuna di quelle proprietà era legalmente sua. Preferiva, stando a lui, dividere la propria eredità mentre era ancora vivo.

A partire dagli anni Trenta l'infanzia di mio nonno Mario sarebbe trascorsa in agi ben lontani dalle ristrettezze patite dai suoi genitori. Per un po' la famiglia visse nel quartiere residenziale di Villa del Parque, in una casa con giardino e campo da tennis. Giravano in automobile, e qualcuno soggiunge che avessero perfino uno *chauffeur*. Il bisnonno Jacobo, comunque sia, si fece la fama di essere l'automobilista più lento di Buenos Aires: di rado superava i venti chilometri orari. Pian pianino, sussurrava al volante, sempre con il suo sorriso candido, per la disperazione dei passeggeri. Quel modo di andare piano su un'auto veloce illustrava il rapporto contraddittorio della coppia con i beni materiali: li desideravano e gli suscitavano un senso di pudore. All'epoca la piccola Lía si era già aggiunta alla famiglia e la vita fluiva calma ma con i sensi all'erta.

Durante l'infanzia di mio padre, Lidia e Jacobo abitarono in calle Peña, quasi all'incrocio fra avenida Las Heras e Pueyrredón. In quegli anni mio padre frequentava la Scholem Aleijem, la scuola ebraica laica alla cui fondazione aveva partecipato l'altro mio bisnonno paterno, Jonás. Mio padre passava da casa dei nonni quando tornava da scuola.

La stanza del piano e le sue porte scorrevoli (pareti che si muovono!) lo affascinarono. Le camere di servizio davano su un cortile interno, per cui quella parte della casa sembrava buia e segreta quanto la lotta di classe. Lì dentro lavorava Magda, una vecchia cuoca mitteleuropea. Dicono che Magda fosse una cuoca sopraffina, ma in realtà non cucinava quasi mai: la bisnonna Lidia, in un paradossale esercizio di autorità, di rado le permetteva di farlo al posto suo. Come se temesse ancora che la folla la travolgesse per sottrarle qualcosa, Lidia teneva i suoi oggetti più cari dentro sacchetti che andavano dentro scatole che andavano dentro altri sacchetti.

Oltre a cucinare al posto della cuoca, la mia bisnonna metteva tutto il suo impegno a comprare quadri e a riparare gli impianti elettrici di casa. Mentre suo marito non sapeva piantare decentemente neanche un chiodo, lei sembrava un'esperta di manutenzione. Una donna deve essere in grado di reggersi sulle proprie gambe: lo ripetevano spesso alla figlia Lía, che alla fine si sarebbe dedicata alla medicina come il fratello Mario. Fin da giovanissima le avevano insegnato a guidare (ma piano, figliola, pian piano), a parlare inglese e a suonare il piano. Mio padre approfittò della passione per la musica della *baba* Lidia, che regolarmente lo invitava agli spettacoli del Teatro Colón. A causa di quei concerti notturni, prese l'abitudine di arrivare in ritardo e assennato al Colegio Nacional de Buenos Aires. All'epoca il governo del presidente Illia concedeva con moderazione qualche libertà, e le strade si aprivano, e le pagine parlavano. Fu così che mio padre ebbe, per un po', i suoi anni Sessanta.

I quadri di Lidia figurarono persino in alcuni cataloghi e vennero prestati per mostre di livello nazionale. Ancora più stupefacente era, forse, il metodo con cui li comprava.

Poiché né il suo budget né la sua indole risparmiatrice le permettevano di acquistare opere di pittori illustri, la mia bisnonna prese l'abitudine di andare a far visita agli artisti giovani. Lidia entrava con la fronte aggrottata nello studio dove lavorava, per esempio, un Carlos Alonso alle prime armi. Volgeva uno sguardo vago, turchino, verso tutte le tele. Si soffermava su due o tre. Sembrava smarrirsi, annusare del pane. Allora diceva: Questo. E stabiliva il prezzo. In tal modo la mia bisnonna si portò a casa, per esempio, uno dei pochi gatti che il maestro Alonso dipingerà in vita sua. Quel felino all'erta, dalle pennellate aggressive, che mi avrebbe sorvegliato da bambino. Lidia incorporò al suo bestiario accidentale una gallina di Raúl Soldi, il pittore di murales che avrebbe poi dipinto la cupola del Teatro Colón, quella che molto spesso mi sarebbe toccato ammirare nei momenti di noia.

Una volta, Lidia fece visita al giovane Spilimbergo, quando aveva appena rinunciato al suo impiego alle Poste e Telegrafi. Poiché doveva mettere insieme un gruzzolo il prima possibile, Spilimbergo vendette alla mia bisnonna uno strano autoritratto in cui si vedeva una mano destra che copriva una guancia sproporzionata. Quel quadro, che tutti chiamavamo del mal di denti, sarebbe finito su una parete di casa mia. Con Eugenio Daneri, che attraversava un periodo di ristrettezze, la bisnonna Lidia strinse un singolare accordo: gli promise un appannaggio mensile a patto che lui andasse a dipingere tutte le mattine sul balcone di casa sua. Mi immagino Daneri che spunta frastornato dalla porta scorrevole e saluta Magda, senza capire del tutto cosa lei gli stia rispondendo. Vedo la mia bisnonna togliere di mano a Magda il vassoio con il caffè. Vedo Daneri che borbotta un grazie sonnolento, gentilmente sequestrato su quel balcone che fluttua come

un acquerello, cercando di attraversare le tenebre etiliche verso il chiarore del mattino.

Nella collezione della bisnonna Lidia ci fu anche un dipinto a olio di Raquel Forner, che faceva parte di una serie sulla guerra civile spagnola. Ricordo bene quel quadro: serpenti che divorano le viscere di un corpo in decomposizione, mentre gli uccelli si annidano tra le ramificazioni della testa. Una possibile allegoria della lotta intestina del popolo spagnolo e della sopravvivenza della libertà di pensiero. Proprio nella stessa epoca evocata da quella tela, il governatore fascista della provincia di Buenos Aires, Manuel Fresco, lanciava strali contro la minaccia comunista e creava una polizia militarizzata sullo stile di Mussolini. Quando mio padre cominciò a interessarsi a quel dipinto, il presidente Illia guardava in tralice il generale Onganía, comandante dell'esercito dopo aver sconfitto la fazione rossa, e imminente golpista. In certe storie cambiano gli spettatori ma il soggetto resta sempre lo stesso.

Lidia e Jacobo frequentarono tre case di villeggiatura. Una in provincia di Córdoba, che mio padre e le mie zie conobbero poco. Un'altra a Morón, dove mio padre, nel tentativo di saltare il cancello, si fece un lungo taglio in fronte. Taglio che gli sarebbe rimasto per sempre sotto forma di cicatrice e che, quasi trent'anni dopo, si sarebbe riprodotto sulla mia fronte. La terza casa di villeggiatura era a Miramar, con il suo ritmo di spiaggia, amici e biciclette. Lì mio padre ritrovava il suo: a volte tenero, in genere scostante, nonno Mario a Miramar si rilassava e misurava stupito la statura dei figli.

Una di quelle estati, Mario raccomandò a mio padre di sorvegliare Jacobo. Lo *zeide* era malato e gli era stato proibito di fumare più di tre sigarette al giorno. Il compito di mio padre consisteva nel razionargli il tabacco, che na-

scondeva con cura e controllava tutte le mattine. Solo dopo pranzo, o durante una discussione accalorata, al bisnonno Jacobo veniva concessa una sigaretta. Allora mio padre si alzava con aria solenne, andava nel nascondiglio segreto e tornava orgoglioso di compiere la sua missione. Ci avrebbe messo parecchio a scoprire che lo *zeide*, oltre alle tre sigarette che riceveva con aria compunta, si fumava un intero pacchetto ogni volta che andava a fare un giro, aspettami qua, caro, torno subito, non vuoi che ti porti un dolcetto?, sicuro?, chiedi pure quel che vuoi, *inguele*, che siamo in vacanza!

Sempre pettinato con la brillantina e ostinatamente sorridente, Jacobo era il nonno che tutti i bambini dovrebbero avere. Oltre ai suoi affari, si può dire che il suo vero mestiere fu avere nipoti. Ciò che più gli dava gioia era vederli mangiare, partecipare al loro appetito. Li induceva a ordinare dessert giganteschi e li guardava incantato mentre li divoravano. Fare una passeggiata con il bisnonno Jacobo era come uscire con un bambino canuto. Voleva tutto, e tutto voleva regalare. Goloso per interposta persona, si nutriveva della sazietà altrui.

Nonostante l'estrema magrezza della bisnonna Lidia, che in lei sembrava quasi una convinzione, con l'andare del tempo la pelle delle sue braccia cominciò a inflaccidirsi. Senza perdere il cipiglio severo, e dopo aver protestato esclamando *tsk, tsk!*, Lidia finiva per cedere alle richieste di mio padre. Allora si arrotolava le maniche per permettergli, in un raffinato rituale di cannibalismo, di tirarle la pelle floscia. Anche da sposato, mio padre continuò a pregarla di rimboccarsi le maniche, e lei continuò a mostrarsi riluttante ben sapendo che alla fine gliel'avrebbe concesso. Durante quelle visite, Lidia parlava con mia madre di violini. Le chiedeva con cosa puliva l'archetto, dove lo ripone-

va, come si sostituiva una corda. C'era solo una cosa (a parte rifiutare un piatto di roba da mangiare) tassativamente proibita a casa della *baba*: parlare male dell'Argentina. La mia bisnonna lituana si era trasformata in una fervente patriota. Se mio padre protestava per la situazione del paese o, proseguendo la tradizione dei suoi genitori, si lamentava dell'imminente ritorno di Perón, Lidia aggrottava la fronte, ravvivava dietro gli occhiali un antico fuoco azzurro e ribatteva *tsk, tsk!*, non toccarmi l'Argentina, senti un po', questo è un paese generoso, vacci piano, eh, non toccarmi l'Argentina.

Allo *zeide* Jacobo la politica provocava un sentimento di disagio e noia insieme. Jonás, il mio altro bisnonno ebreo, fu invece un attivista politico. I due si trattavano con cordialità, ma non avevano granché in comune, a parte i ricordi stranieri. In mancanza di grandi argomenti di conversazione, ne approfittavano per scambiarsi battute prudenti. Jacobo esclamava: *Vus tiste*, Jonás. Come sei magro!, devi leggere meno e mangiare di più! Al che Jonás ribatteva: Jacobo, *fraint*, come sei vecchio, io perlomeno sono di questo secolo! In effetti, il bisnonno Jacobo, presunto disertore dell'esercito russo, era nato nel 1898. Lo stesso anno in cui Tolstoj aveva donato i diritti di *Resurrezione* alla setta dei Duchobory, perseguitati perché rifiutavano di fare il servizio militare.

La vita del bisnonno Jacobo si spense insieme a quella di Perón, mentre il ministro López Rega alternava le predizioni astrologiche all'organizzazione del crimine statale. Lo stesso giorno in cui Perón pronunciò il suo ultimo discorso e ripudiò i militanti Montoneros, il mio bisnonno fu ricoverato d'urgenza, e suo figlio Mario ne sorvegliò l'agonia. Vittima di un tumore, raccontano che il bisnonno ignorasse la vera malattia che lo affliggeva: fu tenuto all'o-

scuro della diagnosi fino agli ultimi dolori. Considerando quanto fosse ansioso di piccoli piaceri, sospetto che lo sapesse fin dall'inizio.